

RITRATTO DI MORTE

-Sposta la testa un po' più a sinistra.

-Così va bene?

-Perfetto. Ora pensa alle tue ... Ecco, così, brava.

Vittoria sembrava divertita di posare per me, aveva acconsentito a farsi ritrarre dopo che io l'avevo insistentemente invitata ad affidarsi al mio pennello, con la promessa che avrebbe reso onore alla sua bellezza; forse avrebbe accettato comunque, ma lei ha sempre amato le lusinghe. Sapeva quanto mi eccitasse l'idea che lei si concedesse alla mia completa sottomissione, lo vedeva nel tremore delle mie mani e nelle mie guance arrossate e, consapevole del potere che aveva su di me, giocava con la mia timidezza, sfoggiando il suo sguardo più penetrante. Vittoria stuzzicava il mio ego fragile e io mi sentivo bucare dall'intensità di quegli occhi predatori.

Sapeva che ritrarla era la mia sfida più difficile, che lei era per me il mistero più grande. Io lo avrei capito solo dopo, quando, guarito dall'ingenuità giovanile, mi sarebbe parso chiaro che Vittoria possedeva un'energia indefinibile che nessun mio tratto o colore avrebbe potuto rinvenire. Sarebbe stato il tormento della mia vita scoprire cosa si celasse dietro la forza magnetica dei suoi occhi. Da quando l'ho conosciuta, ho sempre desiderato fervidamente ritrarla. Nessun altro essere avrebbe mai meritato l'eternità come lei e io, che potevo assaporare la sua esistenza, mi sentivo in dovere di immortalare la straordinarietà.

-Hai finito? -

-Quasi. – risposi, nascondendo la testa dietro la tela.

Apro gli occhi. Il torpore del sonno mi annebbia la vista e non riesco a mettere a fuoco le lancette dell'orologio, così mi volto verso la finestra e il cielo rosso mi annuncia che è quasi sera. Ancora una volta ho ceduto all'accidia e mi sono addormentato nel mezzo del giorno. Resto seduto sulla mia vecchia poltrona di pelle e aspetto che passi il tempo. Anche oggi riempio la vuota malinconia della mia giornata versandomi un altro bicchiere di whisky, sperando che possa soffocare l'amarezza del mio animo. Da anni, ormai, vivo nella trasandatezza, ho tralasciato ogni impegno, ho abbandonato anche me stesso; da tempo sono un parassita del mondo, sviscerato di ogni

voglia, intrappolato nel limbo del non vivere. Dopo di te ho continuato la mia vita, cercando di colmare la mancanza abissale con vacui divertimenti e svaghi, godendo delle vane gioie con chi mi rimaneva. Adesso che la morte ha frantumato la cornice di piacere che mi ero costruito, ora che ha rapito le persone che cullavano i miei lamenti, rimaniamo io e te, congelati nella nostra antica gioventù.

Davanti a me, appeso alla parete del soggiorno, il tuo ritratto attira come sempre il mio sguardo. Ricordo perfettamente il giorno in cui mi concedesti il tuo volto, affinché potessi immortalare con il mio pennello il tuo sguardo di rapace malizia, racchiudendolo nel pigmento di colore. Innumerevoli volte, rappresentati i miei soggetti, mi sono vantato di averne colto l'essenza, tanto da credere che in me risiedesse un seme geniale che mi permetteva di cogliere la sostanza impalpabile che riempie di vita la materia. Ho sempre amato ritrarre la natura in tutte le sue forme: piante, persone, animali, stelle.... Sono sempre riuscito a dar loro voce. Guardando i miei fiori si percepisce la vibrazione della loro energia, osservando la mia luna si comprende che è viva.

Ogni giorno, però, soffermandomi sul tuo ritratto, mi accorgo di non essere riuscito a catturare l'enigma intessuto in te, di cui solo una tenue sfumatura traspare dai tuoi occhi, troppo mortali e limitati per sprigionare l'intero infinito. Solo tu mi hai fatto dubitare del mio talento, hai disgregato la dignità pittorica che credevo di possedere, porgendo al mio pennello l'inesprimibile.

A volte mi chiedo se qualcuno possa capire, se come me si sia sentito impotente, perso nella propria fragilità e nel tempo, incapace di trascorrere l'esistenza senza il peso del passato, come accade a me che aspetto la morte ricordando te.

Mi viene in mente quella sera in cui felice arrivasti da me con un libro in mano, mi raccontasti che lo avevi trovato, e che ne eri rimasta affascinata, era *La bella estate* di Cesare Pavese; non vedevi l'ora di leggere i suoi due romanzi successivi per completare la raccolta e mi invitasti a sfogliare il primo. Lo lessi e subito capii perché avevi deciso di posare per me: giocavi a interpretare Ginia e io senza saperlo ero il tuo Guido. Se Pavese era riuscito a farti fare quello che io ti chiedevo da sempre, allora si guadagnava tutta la mia stima. Così iniziai a informarmi, lessi alcuni dei suoi romanzi e come te mi lasciai trascinare nelle sue campagne, dimora delle sue passioni inesprese.

Mi alzo dalla poltrona per riprendere in mano *La bella estate*, che da quando te ne sei andata è rimasto lì dove lo posavi sempre tu, nel terzo scaffale a destra della libreria in soggiorno. Apro il libro e un'improvvisa nostalgia mi stordisce, ti immagino accanto a me che volti le pagine e che condividi con me un tuo silenzio; allora inizio a sfogliarle anch'io e mi accorgo che verso la fine del

libro è inserito un foglio ripiegato. Lo apro e inizio a leggere il titolo: *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*. Non conosco questa poesia, la mia conoscenza di Pavese si limita ai romanzi. *I tuoi occhi saranno una vana parola, un grido taciuto, un silenzio*; Vittoria, parlava di te? Improvvisamente mi sento compreso, capisco che anche Pavese si sentiva impotente e che come me si perdeva in cupi pensieri che poi finivano sempre sfumati dalla piattezza della quotidianità. Questa poesia mi rimane come un'eco nella mente, infestando i miei pensieri fino a soffocarmi. So che la morte arriverà e mi troverà qui, perso nel ricordo di te. Sarai l'estremo mio respiro, per l'ultima volta ti sentirò sfiorarmi da dentro e poi, asciutto, scivolerò nell'ignoto, galleggerò nel buio. Aspetterò quel momento seduto sulla mia poltrona, guardandoti attraverso la mia opera, in cui siamo fusi io e te. Tu eri per me un tocco impetuoso, racchiudevi la delicatezza di un'aurora e l'agghiacciante determinazione dell'aquila. Custodita in quel ritratto, la mia passione si trasforma in inquietudine e diventa un richiamo di morte.

Attendo l'attimo in cui ti rivolgerò il mio ultimo sguardo tormentato e, forse, allucinato, mi sembrerà di ricevere il tuo saluto mortale.